

*Resistenza e unità nazionale***“PETRALIA”: UN MERIDIONALE AL NORD**

di MASSIMO RENDINA

Quando scompare uno dei protagonisti della Resistenza italiana – mi riferisco a “Petràlia”, nome assunto da Vincenzo Modica, comandante della 1ª Divisione Garibaldi Piemonte “Leo Lanfranco” morto a Torino nella notte tra il 9 e il 10 gennaio scorso – vien fatto di pensare alla peculiarità della Guerra di Liberazione in Italia, al fitto intreccio di personalità profondamente diverse per condizione sociale, età, cultura, provenienza territoriale, che formano un movimento unitario di lotta armata, mosse da una aspirazione comune non facilmente definibile se non ricorrendo all’espressione retorica “conquista della libertà”, aspirazione però inderogabile, in quelle circostanze, per la quale valeva la pena di sacrificare anche la vita. Certo, a tanti anni di distanza e in condizioni statuali e sociali impareggiabili, rimane difficile accettare una spiegazione così semplice. Tanto più se si affronta la storiografia non solo dal punto di vista cronologico ma anche ideologico cercando nella Resistenza motivazioni che appaiono persino incompatibili tra loro. Penso alle definizioni date dagli storici alla Resistenza italiana per accentuarne gli obiettivi, secondo concezioni e accentuazioni differenti – si direbbe addirittura dovute a “scuole” differenti – considerando il colore delle formazioni e in base, appunto, alle ideologie espresse dai partiti del CLN: solo patriottiche, contro i tedeschi invasori e i collaborazionisti; rivoluzionarie, inseguendo il modello sovietico o riformiste det-



“Petràlia”, Vincenzo Modica, mentre presenta il suo libro a Paesana (Cuneo) il 10 novembre scorso.

tate dalla dottrina liberale cattolica, oppure l’azionismo, conciliante il liberalismo con il socialismo; o la propensione liberale per il ritorno al passato, in base al concetto crociano tendente a fare del fascismo una parentesi da cancellare dalla storia, aggiornando lo Statuto Albertino, per restituire alla monarchia le prerogative di gestione legalitaria che essa aveva colpevolmente perduto (consentendo al fascismo di farsi dittatura e trascinare il Paese nella disfatta della guerra di aggressione, succube della Germania nazista).

Sono elementi più che mai presenti nel dibattito storiografico e a ragione, perché tratti realmente dalla realtà storica, ma non accettabili quando sfociano in un revisionismo che per giustificare in senso generale il fascismo e in particolare quello di Salò, pone in rilievo la posizione preminente dei comunisti nel CLN, con le formazioni Garibaldi che erano la loro espressione militare resistenziale, e per questo affermare che, nello scenario

della Guerra di Liberazione, lo scontro sarebbe stato in Italia essenzialmente tra il comunismo e l’anticomunismo, il che legittimerebbe la definizione di guerra civile consentendo così di valutare allo stesso modo partigiani e fascisti di Salò, nel caso benevolo giudicandoli tutti patrioti, in quello peggiore fuorviati entrambi da ideologie aberranti. Sino a non distinguere collaborazionismo da collaborazionismo, in quanto prestato a forze straniere, senza considerare dunque chi fosse dalla parte degli in-

vasori che volevano imporre con il terrore il dominio di una presunta razza superiore e chi dalla parte di quanti combattevano per darci, assieme alla libertà e alla democrazia, la dignità personale e di nazione.

Se ci limitiamo ai fatti che riguardano la Resistenza, senza esercitarci nelle congetture relative alle possibilità di attuare un disegno autoritario stalinista anche nel nostro Paese, esistono molte prove che valgono a confutare e respingere come fantasiosa e provocatoria la tesi della stretta sudditanza ai comunisti da parte delle forze politiche del CLN. Per quanto ci fossero tendenze diverse, ripeto, e si siano verificati entro il CLN contrasti che portarono anche a ritardare la nomina di Raffaele Cadorna a comandante del Corpo Volontari della Libertà ed ebbero anche riflessi nei rapporti tra le formazioni sfociate in episodi, del resto pochi ed isolati (da collocare in momenti e contesti particolari) ma pure sanguinosi – uno gravissimo, condan-

nato unanimemente, peraltro, dal CLN, l'eccidio di Porzus – venne sempre mantenuta l'unità sostanziale che garantì la Resistenza italiana dalle fratture che caratterizzarono altri movimenti di liberazione, quello francese, il polacco, lo jugoslavo e assunsero il carattere di lotta fratricida in Grecia.

Il merito va riconosciuto a tutte le componenti del CLN, ma soprattutto va dato atto al Partito Comunista di aver considerata prioritaria la lotta di liberazione, preservando con rigore l'unità, praticando il rispetto, non solo formale, delle idee, concezioni politiche, propositi degli altri partiti. Un atteggiamento tanto responsabile da indurre gli stessi monarchici a richiedere alle missioni alleate di cessare la discriminazione nei lanci di armi che penalizzava i garibaldini.

Va osservato inoltre – come è stato provato dalle indagini socio-politiche citate tante volte nei dibattiti, convegni e dalla saggistica più accreditata – che l'appartenenza a questa o a quella formazione non era frutto di scelte ideologiche e non implicava (anche nelle brigate Garibaldi, e, forse, soprattutto in esse) adesioni partitiche. Lo ha scritto, tra gli altri, con particolare fermezza Gian Carlo Pajetta in un periodo in cui, Anni Sessanta, il Partito Comunista rivendicava con orgoglio la matrice resistenziale proprio per marcare la sua vocazione alla libertà a fronte delle accuse di acquiescenza al totalitarismo sovietico.

Scrisse Pajetta che ai vertici del partito venne deciso di dare responsabilità di comando delle formazioni partigiane a quanti ne erano capaci, per preparazione, istinto, formazione sul campo, ascendente sui gregari, e non in base a valutazioni ideologiche e politiche. «Volevamo anzi privilegiare coloro che provenivano dall'esercito e dai vari fronti di guerra – sostenne – dare senso concreto al volontarismo per la libertà; fummo tra i promotori del cambiamento dei commissari politici in

commissari di guerra per accentuare le funzioni organizzative e amministrative; favorimmo l'ingresso negli organici delle brigate dei sacerdoti come cappellani militari». Quanto all'assetto futuro da dare allo Stato, proprio i comunisti erano i più favorevoli al rinvio della stessa discussione sulla questione istituzionale, delegando ogni decisione all'Assemblea Costituente, da eleggere subito dopo la liberazione.

Una scelta dunque ineccepibilmente democratica (anche se da taluni viene giudicata strumentale, ispirata da Stalin a Togliatti), dichiaratamente in antitesi alle tentazioni rivoluzionarie, proprie di una strettissima minoranza, e, sul finire della lotta partigiana, contraria persino a quanti, gli azionisti, ritenevano necessario un periodo di transizione, neppure tanto breve, affidando la guida di tutte le istituzioni a comitati interpartitici (ripetendo anche capillarmente la formula del CLN) onde preparare il popolo ad un passaggio non affrettato alla democrazia parlamentare, ma davvero meditato, cosciente e responsabile. Ostili a tale disegno appunto i comunisti con l'appoggio fermo dei democristiani, liberali e laburisti.

Pajetta non è un testimone di poco conto. Era stato lungamente in carcere come antifascista dirigente del PC clandestino; partigiano – lo troviamo proprio con Modica in una cascina di Barge, nel Cuneese, l'11 settembre 1943, con Pompeo Colajanni, Ludovico e Virginia Geymonat, Antonio Giolitti, Nella Marcellino, per dare vita alla banda che si

chiamerà battaglione Pisacane – ma anche politico con un ruolo di rilievo nella direzione del PCI, investito di responsabilità primarie nel campo della formazione politica degli appartenenti alle Garibaldi.

Ricordare "Petràlia", per tratteggiarne, in quello scenario la figura, considerandola rappresentativa delle scelte e del comportamento tipico del partigiano delle Garibaldi, ci consente, dicevo, sulla base di elementi reali e incontrovertibili, di respingere la tesi della guerra indicata come guerra ideologica tra fascismo e comunismo – asserzione senza fondamento anche per il diritto internazionale, visto che i fascisti collaborazionisti salotini compaiono sulla scena solo in un secondo momento, assimilabili ai nazisti e non distinguibili – ma ci sollecita altresì a ripercorrere la storia della Resistenza italiana (comparandola opportunamente con i movimenti simili in Europa), al fine di "capirla" oltre che conoscerla, attraverso le vicende di quanti vi presero parte, dando così



Toirino, 6 maggio 1945. La bandiera del CVL alla sfilata partigiana.



Torino, piazza Vittorio il 25 aprile 1945.

pieno valore scientifico a quella storiografia che oggi si va valutando – facciamo solo il nome dello studioso che sta conquistando rilievo internazionale, Alessandro Portelli – mediante l'approfondimento della diaristica e delle fonti orali, con un corredo sincronico socio-culturale (andamento della vita quotidiana, espressioni artistiche, letterarie e dell'intrattenimento, da considerare per ricostruire il clima sociale del momento), come contributo indispensabile alla comprensione degli avvenimenti, e a sua volta necessario alla formazione della memoria collettiva per renderla viva, condivisa e, quindi, patrimonio comune.

È in questo contesto, ripeto ancora, che la storia personale di Vincenzo Modica, "Petralia", diventa storicamente significativa. La ricaviamo dalle testimonianze di alcuni tra i superstiti che parteciparono con lui alla Resistenza nel Cuneese e poi nella Monferrato, conclusa con la liberazione di Torino, e dal suo diario che, riscritto con rigore cronologico nel giro degli ultimi tre anni, è stato da poco pubblicato da Franco Angeli per le edizioni dell'Istituto Piemontese della Resistenza – *Dalla Sicilia al Piemonte* –, recensito da Maria Airaudo per *Patria In-*

*dipendente* nel numero 8 del 2002. A tale recensione rimando i lettori per aggiungere solo alcune osservazioni che riguardano innanzitutto ancora certo revisionismo – specie quando esso afferma che la Resistenza italiana non fu nazionale, dovendovisi escludere il Sud, già in mano agli angloamericani – e, poi, per cogliere il significato della Resistenza italiana, che a molti sfugge, in quanto frutto della confluenza di una infinità di casi personali, anche fortuiti, i quali, con l'incalzare degli avvenimenti e l'urgenza di assumere decisioni, trovano sbocco in un processo di identificazione, che pone i volontari della Guerra di Liberazione approdati all'antifascismo nel corso della guerra o a seguito del trauma dell'8 settembre, a fianco della schiera sparuta degli antifascisti da sempre, i cui quadri si erano formati politicamente nella clandestinità (e anche nel carcere, al confino e in esilio) e militarmente nelle brigate internazionali della Guerra di Spagna.

Per quanto riguarda la partecipazione nazionale alla Guerra di Liberazione fanno fede i numerosi episodi che avvengono in Sicilia, Calabria, Puglia, Lucania, Abruzzo, alcuni ancora prima dell'8 settembre: rivolte contadine, scontri armati tra gruppi di civili e soldati tedeschi nel corso di rapine, vessazioni, angherie, requisizioni della Wehrmacht; in Campania, subito dopo l'armistizio, l'insurrezione che nelle quattro giornate di Napoli mette in fuga gli occupanti. Ne scrisse e parlò più volte anche Aldo Moro, notando che la partecipazione resistenziale della gente del Sud anche se espressa in vario modo (che Bocca definisce, "anarchico" per sottolinearne la spontaneità e l'improvvisazione) fa sì che Guerra di Liberazione debba considerarsi il vero compimento risorgimentale dell'unità d'Italia, aggiungendo che solo nella Resistenza, cui contribuirono tanti meridionali nelle formazioni partigiane al Centro e al Nord e nelle ricostituite

Forze Armate che combatterono incorporate nelle unità degli Alleati, si trova la partecipazione popolare mancata al Risorgimento al quale fu ostile gran parte del proletariato, specie del Sud.

Rievocare la figura di Vincenzo Modica a tal proposito è dunque più che mai pertinente. "Petralia" era siciliano, profondamente legato alla sua terra, Mazara del Vallo, anche negli anni trascorsi a Torino sin dalla Liberazione, fedele, nei sentimenti, alle tradizioni familiari, alla cultura contadina che lo aveva formato, figlio di un piccolo proprietario terriero.

A differenza di Pompeo Colajanni, "Barbato" – come lui siciliano e ufficiale di complemento della Cavalleria – col quale condividerà sin dall'8 settembre le esperienze della lotta partigiana al comando di una delle sue formazioni – prima battaglia, poi brigata e infine divisione – Modica "Petralia", ventitreenne, studente universitario di letteratura straniera a Napoli, non ha esperienze politiche, diventa ostile al regime per la dissennata guerra di aggressione accanto alla Germania nazista.

Colajanni "Barbato", già affermato avvocato palermitano, trentasettenne, è invece antifascista di vecchia data, comunista per vocazione e missione nei confronti dei deboli e diseredati, organizzatore, una volta richiamato alle armi, dell'opposizione tra gli ufficiali, sfidando la polizia fascista e nonostante le difficoltà e le diffidenze, per farne movimento di pressione nei confronti dei vertici e spingere il Re a liberarsi di Mussolini.

In questo senso la vicenda umana di "Petralia" è emblematica sia per quanto riguarda la partecipazione dei meridionali alla lotta di liberazione legittimandone la qualifica di lotta nazionale e popolare, sia per l'incontro, come si è detto, tra antifascismo nuovo e vecchio, saldatura ideale e patriottica nella Resistenza italiana (non sufficientemente valutata dalla storiografia). ■